

FRANCO CAZZOLA, MATTEO PROVASI, & ROSSELLA RINALDI (a cura di), *Contadini e comunità. Costruzione e difesa del territorio (secoli XIII-XVIII)*, Bologna, CLUEB, 2024, 355 pp.

Contadini e comunità; Contadini e proprietari; Il lavoro della terra sono i titoli di tre miscellanee (due volumi in curatela e una sezione monografica, in questa rivista) pubblicate nell'ultimo biennio in Italia a riprova di un rinnovato – ma per alcuni studiosi mai cessato –, interesse per la “storia agraria”, la “storia dell'agricoltura”, la “storia delle campagne”, la “storia del lavoro contadino”, la “storia dei paesaggi e del territorio” nell'ambito medievistico e modernistico¹.

La recensione di una di queste raccolte, frutto del primo convegno inter-Deputazioni (di storia patria toscana, umbra e ferrarese), tenutosi a Ferrara il 10 e 11 novembre 2023 su *La costruzione del paesaggio agrario e la manutenzione del territorio: il ruolo dei contadini e delle comunità rurali (tardo Medioevo-età moderna)*, successivamente ampliato da ulteriori contributi, in particolare per l'area veneta, ci permette innanzitutto di cogliere alcuni aspetti comuni alle tre pubblicazioni e di osservarli all'interno di una prospettiva di più ampio respiro.

In primo luogo, è interessante notare che le tre pubblicazioni sono il risultato di progetti e percorsi e di ricerca distinti, ma convergenti. Il volume curato da Cazzola, Provasi e Rinaldi e quello edito da Tognetti e Borghero sono il risultato di un progetto biennale, ora concluso, finanziato dalla Giunta storica nazionale – l'ente che coordina tutti gli Istituti pubblici nel campo della ricerca storica –, su *I contadini italiani dal tardo Medioevo all'Unità: percorsi di ricerca e aree a confronto*. In questo ambito, le tre deputazioni di cui si diceva sopra, insieme ma guidate da quella ferrarese, si sono concentrate con una prospettiva di lunga durata (sec. XIII-XVIII) sul variegato ruolo di *contadini e comunità* nella costruzione del paesaggio agrario, mentre la sola Deputazione toscana, con simile cronologia (sec. XIV-XVII) si è focalizzata su *contadini e proprietari* – binomio che sembra intenzionalmente rievocare i famosi volumi di e in onore di Giorgio Giorgetti² – nelle grandi aziende agrarie toscane. Nel medesimo periodo, il convegno organizzato dall'unità di Firenze del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) *Redde rationem. Struttura della conoscenza, gestione delle informazioni e organizzazione della vita socio-economica nelle città dell'Europa mediterranea tardo medievale (secoli XIV-XV)*³, tenutosi a Montalcino (29-30 agosto 2024) in sinergia con i *Laboratori internazionali di storia agraria* che dal 1998 hanno luogo nel capoluogo ilcinese⁴, è stato pubblicato in una sezione monografica curata da Paolo

¹ Si vedano: *Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane. Tardo Medioevo-prima Età Moderna*, a cura di F. Borghero e S. Tognetti, Firenze 2024; *Il lavoro della terra. Saperi, tecniche, innovazioni nella società del basso medioevo*, a cura di P. Nanni, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LXXV, 1, 2025.

² G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna: rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974; *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del convegno di studi in onore di G. Giorgetti*, 2 voll., Firenze 1979.

³ Si veda: <https://prin.unica.it/redderationem/project/>.

⁴ Organizzati dal Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino - CESSCALC: <https://www.centrostudimontalcino.it/>.

Nanni per questa stessa rivista, dal titolo *Il lavoro della terra. Saperi, tecniche, innovazioni nella società del basso Medioevo*⁵.

La convergenza fra le tre pubblicazioni è evidente – e questo è il secondo aspetto da sottolineare –, in quanto tutte, all'interno dell'ampio bacino di studi di storia agraria (e, come vedremo nel volume oggetto di questa recensione, anche ambientale), mettono programmaticamente e dichiaratamente al centro i contadini. Che siano osservati dentro e assieme alle rispettive comunità rurali, o nella loro relazione con i proprietari, i comuni medievali e gli stati di età moderna, è dei contadini che si parla, e del loro lavoro, fatto di fatica, saperi, tecniche, innovazioni e conflitti, come acutamente riconosce Rossano Pazzagli nelle conclusioni al volume qui recensito (pp. 321-323). Si tratta di una presa di posizione storiografica importante, che ha radici profonde – ad esempio, la ricerca e l'insegnamento di Ildebrando Imberciadori e Giovanni Cherubini, direttori di questa rivista nei suoi primi 56 anni e pionieri negli studi di storia agraria con Emilio Sereni, Vito Fumagalli e Giorgio Giorgetti, senza citare molti altri autori – ma che si nutre anche di richiami più recenti, come quello di Massimo Montanari e recentissimi, come quello di Adriano Prosperi nel suo ultimo libro⁶. Mettere al centro i contadini non è facile né scontato: se, come sostiene ancora Paolo Nanni nell'introduzione alla sezione monografica da lui curata, «è fuor di dubbio che uomini e donne delle campagne rappresentino la stragrande maggioranza della popolazione delle età preindustriali» e che dunque «la storia delle campagne in generale, e il lavoro della terra in particolare, non costituiscono *solo* una tessera della ricostruzione storica ma *anche* un angolo di visuale per avvicinare e comprendere diverse epoche storiche», è però «meno scontata (...) la prospettiva di osservare la partecipazione a questi movimenti della storia anche di coloro che riusciamo solo a intravedere tra le righe della documentazione, ma senza dei quali la nostra visione della storia non si libererebbe da una certa miopia: subordinazione o marginalità non significano assenza; è questa presenza, pur difficile da riconoscere nelle fonti, parte essenziale della storia»⁷.

La centralità dei contadini e del loro lavoro rappresenta una novità di grande interesse anche alla luce delle tendenze storiografiche più recenti nell'ambito degli studi di storia agraria. Dopo l'exploit degli anni Sessanta e Settanta, la cui onda lunga è proseguita fino agli anni Ottanta del secolo scorso, gli studi di storia agraria hanno visto un chiaro regresso negli anni Novanta e una fase di resilienza, riorganizzazione e sintesi grazie a centri studi, scuole storiografiche, seminari e pubblicazioni nei primi anni Duemila⁸. È indubbio, però, che in questi ultimi due decenni si siano innestate sulle radici antiche tendenze, tematiche e prospettive di studio nuove, rinnovate o semplicemente riscoperte, non centrate sui temi «classici» della stagione precedente come i contratti agrari e i rapporti di produzione (anche se inevitabilmente a essi

⁵ Si veda sopra la nota 1.

⁶ Si veda: M. MONTANARI, *Dalla parte dei laboratores*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 7-12; A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino 2019, in particolare *Introduzione. Contadini, una classe oggetto*.

⁷ P. NANNI, *Saperi, tecniche e innovazioni nelle campagne. Un'introduzione*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LXV, 1, 2025, pp. 11-12.

⁸ *Ibidem*.

tangenti), ma piuttosto su aspetti come i paesaggi e la costruzione del territorio, la gestione e l'accesso ai beni comuni e alla proprietà collettiva, lo sfruttamento delle risorse naturali (boschi, acque, animali) e l'equilibrio uomo-ambiente, infine le disuguaglianze economiche e sociali⁹. Si tratta, è ben evidente, di interessi che scaturiscono dalla contemporaneità degli ultimi decenni, così come la fine della "questione agraria", l'abbandono delle campagne e la trasformazione della forza lavoro del Paese da agricola a industriale e terziaria avevano influenzato la prima stagione di studi fra anni Sessanta e Settanta. Ora, con queste ultime tre pubblicazioni, i temi della stagione recentissima sopracitata non sono stati abbandonati ma, ove possibile, integrati all'interno della ripresa rinnovata dello studio del lavoro contadino, come vedremo nel volume curato da Cazzola, Provasi e Rinaldi qui recensito, o dei rapporti fra proprietari e contadini, «la struttura portante delle società tardo medievali e di antico regime», tanto da far dire a Francesco Borghero e Sergio Tognetti che «eppure qualcosa si muove in questo campo»¹⁰. Tale novità non è soltanto l'esito dell'oscillazione del pendolo storiografico di nuovo in favore dei contadini, ma il frutto del riconoscimento, come sosteneva qualche anno fa anche Guido Alfani in un suo articolo, che: «the imbalance between the importance of the peasants in Early Modern Italian societies, and how small a proportion of the overall historical research is dedicated to them, has again become very pronounced [...], there is space for formulating a new 'democratic' argument in their favor»¹¹.

Questo evidente disequilibrio storiografico a sfavore dei contadini ci sembra all'origine di un terzo e ultimo aspetto che accomuna tutte e tre le pubblicazioni, ovvero il loro carattere aperto, volutamente non esaustivo né dal punto di vista geografico, né cronologico, né metodologico. L'ampia varietà di temi, aree, prospettive, metodi di indagine e fonti caratterizza ciascuna raccolta e rappresenta una scelta voluta e dichiarata, volta a rilanciare il tema del lavoro dei contadini, dei rapporti di produzione e della trasmissione dei saperi che lo contraddistinguono, nelle molte varianti in cui può essere declinato, piuttosto che chiuderlo con un punto fermo storiografico. Proprio per sottolineare, a nostro giudizio, l'importanza del mondo contadino nella storia italiana e la necessità di ulteriori studi.

Il volume oggetto della recensione è il più strutturato in una prospettiva comparativa coerente rispetto alle altre due raccolte. Esclusa l'*Introduzione* dei curatori (pp. VII-IX) e le conclusioni di Rossano Pazzagli (*Paesaggi contadini e storia dell'agricoltura*, pp. 315-324), è composto da tredici saggi, quasi tutti corredati di numerose carte e immagini. I saggi sono suddivisi in tre aree di studio: il Ferrarese (con approfondimenti anche sul Bolognese e sul Modenese, grazie ai saggi di Cazzola, Provasi, Guerzi e Rinaldi), l'Italia centrale (con saggi su Toscana, Umbria e Lazio di Pinto, Ginatempo, Zagli, Nico Ottaviani, Zucchini e Lanconelli) e l'area veneta (con

⁹ *Ibidem*. Si veda anche la discussione a cura di Giulia Arrighetti e di chi scrive in questo fascicolo su: *Censimento degli insegnamenti di storia dell'agricoltura, dell'ambiente, dell'alimentazione e del paesaggio nelle Università italiane* (aa.aa 2024-25 e 2025-26).

¹⁰ Si veda la *Premessa dei curatori* nel volume *Contadini e proprietari nelle grandi aziende*, cit., pp. V-VI.

¹¹ G. ALFANI, *Back to the Peasants: New Insights into the Economic, Social, and Demographic History of Northern Italian Rural Populations During the Early Modern Period*, «History Compass», XII, 1, 2014, pp. 62-71: 68.

saggi su Vicentino e bassa padovana di Ongaro, Canzian e Pigozzo). Il ventaglio di contesti ambientali e agrari così delineato consente una comparazione su tre livelli: interna ai singoli saggi (come nel caso di Cazzola, Guerzi, Ginatempo, Lanconelli, Ongaro e Canzian), tra i vari saggi di una medesima area, nonché tra le diverse aree di studio. Lo scopo, come sostenuto dagli stessi curatori nella quarta di copertina, è far «apprezzare la singolarità delle varie “Italie contadine” prima che l’Unità producesse un fenomeno di uniformazione delle tradizioni locali». Tale singolarità era basata su specifiche caratteristiche del territorio – pianure alluvionali, colline argillose e calcaree, aree montane e pedemontane –, sistemi agricoli – cerealicoltura intensiva, policoltura, allevamento estensivo... – forme di conduzione – enfiteusi, mezzadria, boaria, affitto, bracciantato, partecipanze e associazioni di proprietari –, dell’abitato – insediamento sparso o accentrato – e modalità di intervento istituzionale, fiscale e politico dei comuni cittadini e poi degli stati regionali. Oggetto della comparazione, come indicato nel titolo, è il ruolo dei contadini e delle comunità nella costruzione e difesa di questi specifici territori attraverso opere collettive come di singole famiglie di lavoratori: sistemazioni idrauliche, sistemazioni dei terreni, viabilità vicinale e maggiore, costruzione di fortezze, di edifici di servizio e abitazioni, disboscamento e messa a coltura di nuovi terreni o impianto di nuove coltivazioni.

La lettura del volume dimostra quanto sia difficile, ma necessario, lo studio del lavoro contadino. Le fonti spesso non ci permettono di descrivere con precisione la fatica dei contadini e le varie opere e operazioni che questi portarono avanti per secoli, se non nei contratti mezzadrili più puntuali (Pinto), negli scambi epistolari tra padrone e fattore (Zagli), negli statuti e nelle deliberazioni cittadine (Rinaldi, Nico Ottaviani) e, in generale, nella documentazione più tarda. Questo lavoro, impossibile da quantificare in termini di ore o di energia umana e animale impiegata, ci fu e fu immenso, tanto costante quanto legato a circostanze occasionali ed emergenze¹². Lo dimostrano le profonde modifiche che ha imposto all’ambiente, non sempre in modo positivo rispetto ai criteri ecologici attuali, ma perseguendo obiettivi comprensibili, anche se a volte lontani dalla nostra sensibilità, come si evince dal confronto fra le Crete senesi (Ginatempo), il Ferrarese (Cazzola, Rinaldi), il Vicentino e il Padovano (Ongaro, Canzian). La necessità di ottenere il massimo rendimento con il minimo sforzo e costo di manodopera, o di trovare un equilibrio fra diverse forme di sfruttamento e controllo delle risorse idriche (irrigazione, vie di comunicazione, pesca), o di unire l’utile (creazione di nuove aziende agrarie) al dilettevole (mantenimento di aree di caccia e svago con ville e residenze estive), poterono portare a disboscare intere aree, lasciare a pascolo l’incolto o convogliare le acque in alcune zone, bonificando e mettendo a coltura le altre, per esempio. L’alternanza di queste strategie e operazioni, anche per una stessa area, è ben visibile nel lungo periodo ed è la conseguenza delle decisioni umane rispetto alle diverse congiunture socioeconomiche e ambientali: la crescita economica medievale dei secoli XII-XIII, la crisi, la trasformazione e la ripresa avvenute nel XIV-XV secolo, l’incremento demografico del XVI secolo, fino alla peste del secolo successivo e alla stagnazione produttiva della piena età moderna.

¹² Si veda M. ARNOUX, *Energie medievali*, in *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell’Italia dei secoli X-XIV*, a cura di F. Franceschi, P. Nanni e G. Piccinni, Roma-Bari 2025, pp. 201-214: 202.

Come è noto, la costruzione dei vari territori non fu solo il risultato delle decisioni dei contadini e delle loro comunità, ma anche (e talvolta soprattutto) della loro mobilitazione al servizio di signori, comuni e stati regionali, secondo volontà imposte, ma anche, come emerge chiaramente da alcuni saggi, negoziate tra i vari attori. Studiare questi processi di costruzione del territorio significa mettere in relazione le modificazioni paesaggistiche e ambientali con i rapporti di produzione e gli assetti produttivi che le hanno generate, come sottolinea Zagli nell'introduzione al suo testo (p. 186) e come si evince chiaramente dalle vicende delle bonifiche ferraresi tra il XV e il XVI secolo (Cazzola, Rinaldi). Qui, fra l'altro, all'indomani del terremoto del 1570, si sviluppò una forte critica delle politiche di bonifica degli Estensi da parte di alcuni intellettuali che sembra «proporre in nuce i capisaldi costitutivi del paradigma antropocentrico» (Provasi, p. 38). Spesso, però, la prospettiva dei dominanti – autori e censori della maggior parte delle fonti consultate dagli studiosi, inevitabilmente anche in questo volume – si sovrappone a quella dei dominati, probabilmente accentuando ulteriormente la nostra percezione del ruolo e del potere dei primi rispetto ai secondi. Come ammette Dario Canzian nel suo saggio, «uscire dallo schema ben conosciuto del ruolo della città nella gestione del territorio e quindi del paesaggio, e cercare di accendere un riflettore sul ruolo svolto in questo processo dalle comunità rurali, non è facile» (p. 286).

La prima area di indagine, il Ferrarese, è analizzata attraverso due saggi che si concentrano sulla popolazione contadina e sulla normativa delle acque e sui contratti agrari, temi centrali nelle bonifiche tra il tardo Medioevo e la prima età moderna (Cazzola e Rinaldi). Il quadro è completato da due approfondimenti: un'analisi delle dinamiche sociali e delle trasformazioni nelle campagne ferraresi in seguito al terremoto del 1570 (Provasi) e uno studio comparativo della rappresentazione dei contadini e del lavoro nell'arte ferrarese del Medioevo (secc. XII-XV) (Guerzi).

Franco Cazzola (*Costruttori della pianura tra Reno e Po. Fumanti, partecipanti, "lavoratori" e proprietari cittadini tra Medioevo ed Età moderna (secoli XV-XVII)*, pp. 3-30) ricostruisce tre diverse evoluzioni del paesaggio agrario e della struttura della società rurale fra il Po, il Reno e il Panaro. Le comunità agricole bolognesi, tra il XV e il XVII secolo, furono travolte da ingenti investimenti fondiari da parte dell'élite urbana, trasformando i *fumanti* (piccoli proprietari terrieri) in mezzadri o braccianti mentre altre comunità, specie nel Modenese, sfruttarono antichi diritti collettivi di uso del suolo mantenendo la proprietà sotto forma di beni regolarmente divisibili (le partecipanze agrarie). Nel Ferrarese, invece, le comunità rurali, confinate dai vari rami del Po e regolarmente costrette dalle autorità cittadine a lavorare alla manutenzione dei corsi d'acqua, degli argini e dei sistemi di irrigazione, si trovarono ben presto sottoposte ad una crescente pressione a causa dell'avanzare della proprietà cittadina e nobiliare, in cui mezzadri e coloni erano esenti da questi lavori. I proprietari terrieri locali e urbani non esenti trasformarono così l'obbligo alle sistemazioni idrauliche dei loro lavoratori in un gettito fiscale e gestendo i loro beni con il contratto di *boaria*, in cui i contadini da mezzadri e coloni divennero lavoratori salariati fissi insieme alle loro famiglie. Il saggio di Rossella Rinaldi (*Paesaggi d'acque e di terre. Testimonianze e note dal Ferrarese (sec. XIII-XVI)*, pp. 83-110), si sovrappone al precedente ricostruendo la struttura dei paesaggi di acqua e terra, frutto dell'evoluzione socioeconomica descritta sopra, ma basandosi su una attenta revisione storiografica e, in particolare, sulle norme di rego-

lamentazione dei corsi d'acqua tra il 1200 e il 1500 e sui contratti di enfiteusi di epoca medievale. Particolare attenzione viene dedicata alle cosiddette terre "abbragiate", sorrette da «un rapporto di equilibrio fra il coltivo e le acque, di irrigazione e di scorrimento», frutto del processo duecentesco di costruzione del territorio in cui viticoltura, cerealicoltura e foreste igrofile convissero insieme. Lo sconvolgimento della società ferrarese in seguito al terremoto del 1570, osservato dal punto di vista delle campagne intorno, è invece l'oggetto del saggio di Matteo Provasi (*La calamità tra città e contado. Dinamiche sociali e ridefinizione del territorio nel terremoto del 1570 a Ferrara*, pp. 31-48). L'autore, spostando lo sguardo tentativamente dalla città alla campagna, sottolinea le ricadute socioeconomiche e annonarie del terremoto in campagna ma anche gli eventuali contraccolpi positivi – l'assunzione di uomini per la produzione di laterizi per la ricostruzione – del disastro. Chiara Guerzi (*La raffigurazione dei contadini e del lavoro nell'arte ferrarese del Medioevo (secc. XII-XV)*, pp. 49-82), prendendo le mosse dal dibattito animato inizialmente da Emilio Sereni e Giovanni Romano sui limiti e l'affidabilità delle immagini storico-artistiche per lo studio del mondo rurale medievale – dibattito ancora non risolto e per il quale l'autrice propone una via media fra le due posizioni –, presenta un'analisi delle testimonianze figurative nell'area ferrarese relative al contesto del lavoro e ai suoi protagonisti tra il XII e l'inizio del XV secolo. I pochi casi sopravvissuti, soprattutto relativi ai cicli scolpiti e dipinti dei mesi di Argenta, Ferrara e di alcuni manoscritti forlivesi, vengono interpretati nel tentativo di ricostruire una corretta lettura iconografica e, soprattutto, vengono integrati con quanto emerso dalle recenti e meno recenti ricerche storico-artistiche, in particolare per l'area modenese.

L'Italia centrale è indagata con tre saggi per la Toscana fiorentina, aretina e senese (Pinto, Ginatempo, Zagli), due per il Perugino e lo Spoletano (Nico Ottaviani e Zucchini), uno per il Lazio tardomedievale (Lanconelli). Il focus sul lavoro contadino si sposta forzatamente dalla "lotta alle acque" tipica dell'area padana alla sistemazione dei terreni, al conflitto cerealicoltura/allevamento estensivo e alla costruzione di vie e ponti, con alcuni excursus sui rapporti di produzione fra tardo medioevo ed età moderna. Giuliano Pinto (*La «fatica dei contadini» e la costruzione del 'bel paesaggio toscano' (secoli XIV-XVI)*, pp. 113-129) sintetizza nel suo saggio decenni di ricerche e studi sulla formazione del paesaggio agricolo nei dintorni di Firenze, formatosi tra il Medioevo e l'età moderna e ammirato da italiani e stranieri per secoli, come frutto della «fatica dei contadini», secondo l'espressione dell'ambasciatore veneziano Tommaso Contarini del 1588. L'analisi della documentazione (contratti agrari, contabilità aziendale, libri di memorie dei proprietari e dichiarazioni del catasto fiorentino del 1427) serve proprio a evidenziare il contributo decisivo del lavoro dei mezzadri alla costruzione di questo paesaggio, prova dell'estrazione di surplus agricolo e di lavoro operato dalla cristallizzazione in senso sfavorevole ai mezzadri del sistema mezzadrile come raccontano le clausole *ad laborandum et meliorandum*. Maria Ginatempo (*La Toscana senese: contadini, comunità e paesaggi delle Crete, XIV-XVI secolo*, pp. 131-186) riprende il tema del "bel paesaggio" della mezzadria, dimostrando, attraverso il caso delle Crete senesi, che questo non può essere considerato automaticamente come un'externalità positiva dell'istituto mezzadrile. Lo sfruttamento del lavoro contadino non garantisce sempre la costruzione e la difesa di un paesaggio tanto bello quanto resistente dal punto di vista idrogeologico, ma dipende da una serie di fattori quali

le scelte colturali, la disponibilità di manodopera e la struttura del suolo. Il paesaggio spoglio, fatto di calanchi e biancane, di queste *badlands* toscane è il risultato di un processo secolare, accelerato dopo la Peste Nera, in cui contadini e proprietari diedero vita a una mezzadria estensiva, incentrata soprattutto sulla coltivazione di zafferano, cereali e sull'allevamento ovino, con gravi conseguenze ambientali come il disboscamento, l'erosione e la perdita di fertilità dei suoli. Il tema della mezzadria è affrontato da un'angolatura completamente diversa nel saggio di Andrea Zagli (*Paesaggio rurale, agenti e contadini nelle fattorie Serristori fra Valdarno superiore e Valdichiana nella seconda metà del Seicento*, pp. 187-204), in cui si dimostra come gli archivi privati delle famiglie nobili e proprietarie possano costituire fonti preziose per lo studio dell'agricoltura in età preindustriale. Le lettere che i Serristori, una famiglia ben radicata a Firenze durante il periodo mediceo, scambiavano con i loro agenti rurali, responsabili della gestione della grande fattoria di Pieve a Presciano, situata tra il Valdarno e la Valdichiana, offrono numerosi esempi del funzionamento di questa azienda agraria nella seconda metà del Seicento. In particolare, le lettere mostrano il ruolo dei fattori e degli intermediari nella gestione del lavoro dei contadini, nella selezione e nel controllo dei sottoposti e nel modo in cui si sviluppava il paesaggio agricolo in una zona tipicamente dedicata alla coltivazione promiscua, ad esempio per l'impianto di vigneti, in base a specifiche strategie produttive e di mercato.

Il ruolo e le vicende dei contadini nella costruzione dei contadini perugini e spoletani sono invece al centro dei saggi di Maria Grazia Nico Ottaviani e Stefania Zucchini. La prima (*Perugia, comunità rurali e politica cittadina "delle acque e dei ponti" nel Due-Trecento*, pp. 205-218), attraverso lo studio di fonti statutarie del XIII e XIV secolo, dimostra l'importanza, per l'espansione territoriale del comune di Perugia, di una politica di intervento su fiumi, ponti e strade i cui costi (costruzione, manutenzione) ricadevano sugli abitanti del contado. Questi ultimi, a loro volta, traevano però beneficio dalla migliore comunicazione fra le varie aree e dall'apertura conseguente del grande mercato cittadino ai loro prodotti. Stefania Zucchini (*Fragili equilibri: rapporti di dipendenza personale e politica nei contadi di Perugia e Spoleto tra il XII e il XIV secolo*, pp. 219-236), attraverso l'analisi della documentazione comunale e dei contratti notarili, conferma come la ridefinizione dei rapporti di tipo personale fra contadini, signorie e governi cittadini sia stata fondamentale sia per la costruzione di nuovi equilibri di potere nei territori di Perugia e Spoleto fra XII e XIV e per la nascita di «comunità rurali politicamente consapevoli». Inoltre, «liberazioni, fughe, variazioni contrattuali, popolamento e spopolamento di centri vecchi e nuovi influenzarono la gestione delle proprietà agricole, andando a modificare gli stessi paesaggi» (p. 236). Il quadro dell'Italia centrale si conclude con il saggio di Angela Lanconelli (*Costruire paesaggi, cancellare paesaggi. Contadini e trasformazioni fondiari nel Lazio tardo medievale (secc. XIV-XV)*, pp. 237-249) sull'evoluzione dei paesaggi nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia tra XIV e XV secolo. L'autrice vi ricostruisce il ruolo svolto dai contadini, residenti e immigrati, intermediari, braccianti e affittuari, nella costruzione del paesaggio della coltivazione intensiva di piante tessili (lino) e tintorie (zafferano) nell'interno e in quello dei grandi latifondi (casali) nell'area costiera, dove si sviluppò la coltivazione estensiva di cereali e il pascolo transumante.

L'area veneta è indagata da tre saggi: uno per il Vicentino (Ongaro) e due per la bassa pianura fra Padova, Treviso e Venezia (Canzian e Pigozzo). Giulio Ongaro (*Le*

comunità del Vicentino e la costruzione del paesaggio pedemontano (secc. XVI-XVIII), pp. 253-272), mette a confronto gli interventi di manutenzione del territorio effettuati da quattro comunità rurali di età moderna, situate nella parte pedemontana della provincia di Vicenza, sottolineando il contrasto generale tra l'abbondanza di normative e la quasi assenza di spese di bilancio (ad eccezione delle comunità di pianura, più attive nella manutenzione delle difese idrauliche) per la gestione di terreni, fiumi, canali e boschi. Le strade, soprattutto con la ricostruzione dei ponti, costituiscono un'eccezione parziale. Dario Canzian (*Acqua, terra, lavoro: comunità di villaggio e bonifiche nella bassa padovana tra XII e XIV secolo*, pp. 273-293), attraverso lo studio della Saccisica, una zona pianeggiante a sud di Padova caratterizzata, nel Medioevo centrale e tardo, da una forte instabilità idrogeologica e, al contempo, da una notevole densità demografica, ricostruisce il ruolo e il lavoro delle comunità locali nel difficile compito di bonificare e mettere a coltura le zone umide e gli interessi dei signori locali e del comune di Padova, poi prevalenti, nel governare questo processo di trasformazione agraria e paesaggistica. Il saggio è utile anche in chiave comparativa per mostrare le diverse velocità e modalità con cui, tra Ferrarese e Veneto, si arrivò alla programmazione centralizzata da parte della dominante della difesa del paesaggio bonificato, con l'esecuzione periferica affidata alle comunità rurali. Federico Pigozzo (*Dal Canal Salso al Serraglio: il coinvolgimento della popolazione rurale nelle opere militari fra Venezia e Padova (XIV-XV secolo)*, pp. 295-313) rimane nella pianura padovana per ricostruire, nel contesto dei conflitti della seconda metà del XIV secolo fra signoria Carrarese di Padova e Repubblica di Venezia, il coinvolgimento della forza lavoro contadina, proveniente da aree territoriali molto vaste, e la sua organizzazione per la costruzione di fortificazioni e opere idrauliche finalizzate a chiudere i rispettivi confini, spesso costringendo i residenti a emigrare per sfuggire alla prestazione di servizi a lungo termine.

Chiudono il volume le conclusioni originali al convegno a cura di Rossano Pazzagli (*Paesaggi contadini e storia dell'agricoltura*, pp. 315-324), in cui si ripercorre il cammino tracciato dai vari saggi secondo tre chiavi: la pluralità delle Italie preindustriali, il rapporto città-campagna, la costruzione del paesaggio. Il volume, in sintesi, permette di addentrarsi nella fatica e nell'organizzazione del lavoro agricolo nell'età preindustriale, mentre non è difficile intravedervi – anzi in alcuni casi è esplicitamente citato – l'eco dei recenti disastri ambientali che hanno colpito il Paese, in particolare l'Italia centro-settentrionale, e il conseguente dibattito sui costi e le responsabilità pubbliche e private del mantenimento del territorio. Anche per questo, il volume sembra offrire una chiave per «tirar fuori il mondo contadino dal senso di ottusa immobilità, restituire all'agricoltura le specificità settoriali e fornire corretti elementi critici di comparazione a livello europeo»¹³.

DAVIDE CRISTOFERI

¹³ NANNI, *Saperi, tecniche*, cit., p. 13.